

Feralpi, accordo con AB: fornitura di biometano per ridurre le emissioni

Siderurgia

Valorizzata la filiera corta: si tratta del primo contratto del genere a livello locale

Acciaierie di Calvisano, controllata dal gruppo Feralpi, formalizza con AB Ambiente un contratto di fornitura di biometano. Un'intesa che si propone di essere un benchmark per il futuro, visto che si tratta del primo contratto del genere applicato a livello locale. L'iniziativa - spiega una nota congiunta - nasce dalla sinergia tra imprese industriali che condividono lo stesso impegno verso la transizione. Il progetto è il risultato di un coordinamento strategico che ha visto il supporto di Confindustria Brescia e del Consorzio Ramet attraverso il Consorzio italiano Biogas, che rappresenta 850 produttori agricoli italiani.

Per Feralpi l'integrazione di questo vettore energetico costituisce un'azione concreta per abbattere l'impronta carbonica delle proprie produzioni, sostituendo le fonti fossili dove possibile. In una fase in cui i settori "hard-to-abate" sono chiamati a individuare alternative ai combustibili fossili, il biometano emerge come una leva fondamentale, poiché consente una riduzione immediata delle emissioni di CO₂. Sebbene allo stato attuale le quote di approvvigionamento si attestino tra il 10% e il 20% del consumo totale a causa di vincoli normativi e limiti nella capacità produttiva, l'intesa definisce lo standard per i futuri contratti di fornitura nel comparto

metallurgico. L'accordo valorizza inoltre la «filiera corta», sfruttando la riconversione degli impianti di biogas sul territorio in siti capaci di immettere biometano direttamente nella rete energetica. L'obiettivo di Feralpi è «consolidare il percorso di decarbonizzazione, incrementando l'impiego di biometano congiuntamente alla progressiva elettrificazione dei processi industriali - ha spiegato il consigliere delegato Giovanni Pasini -. È un tassello in più che si ricompone all'interno di una strategia di transizione energetica ancorata a diverse leve, tutte strategiche». L'accordo «rappresenta un primo passo concreto nel percorso di decarbonizzazione di un settore strategico e ad alta intensità energe-

6

Il consigliere delegato Giovanni Pasini: «Un tassello in più nella strategia energetica del gruppo»

tica come la siderurgia, dando seguito al lavoro avviato con il Consorzio Italiano Biogas e Confindustria Brescia», ha aggiunto Angelo Baronchelli, presidente di AB. Il percorso che ha portato alla stipula del primo contratto è stato complesso. «Il settore ha dovuto confrontarsi con un quadro normativo articolato e in continua evoluzione, che ha richiesto un lungo lavoro di confronto con gli operatori e con le autorità competenti per rendere possibile l'incontro tra domanda industriale e offerta energetica» ha detto Giovanni Marinoni Martin, vicepresidente di Confindustria Brescia.

—M.Me.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CATTANEO E CINGOLANI

Giorgia all'assalto
dei top manager:
la Lega non ci sta

◉ A PAG. 4 - 5

PARTECIPATE A RISCHIO L'AD DI LEONARDO. RICAMBIO IN TERNA

Nomine, Giorgia ora tenta il blitz. Cingolani traballa La Lega "blinda" Cattaneo

POLTRONE & POTERE

In teoria la parola finale spetta alla premier, ma proprio per questo l'ultima tornata di nomine della legislatura nella grandi società pubbliche, che sembrava dover passare indolore, può segnare un precedente eclatante. Il governo potrebbe infatti non rinnovare almeno un paio di amministratori delegati che ha scelto solo tre anni fa. In ballo ci sono i vertici di Enel, Eni, Poste, Enav, Leonardo e Terna, in scadenza tra aprile e maggio, che valgono in Borsa 250 miliardi e conservano quel poco di potere economico rimasto in Italia. Proprio le ultime due società sono quelle dove è probabile un avvicendamento. In Terna, la società della rete elettrica, l'ad Giuseppina Di Foggia, scelta nel 2023 grazie ai buoni uffici di Arianna Meloni, sorella della premier, quasi certamente non sarà rinnovata (escluso anche un suo approdo in Fibercop, la società che possiede l'ex rete telefonica di Tim). In rampa di lancio c'è

Pasqualino Monti, manager dei porti che il governo ha spedito in Enav (traffico aereo) e assai vicino alle sorelle Meloni. A sorpresa però traballa anche Roberto Cingolani alla guida dell'ex Finmeccanica, manager scelto proprio da Meloni nella sua prima tornata di nomine. Palazzo Chigi fa filtrare che sono certe le conferme di Matteo Del Fante in Poste - che il governo ha appena spinto a lanciare una scalata a Tim - e Claudio Descalzi in Eni. Resta il nodo Enel, dove però Flavio Cattaneo è blindato dalla Lega, che tre anni fa lo indicò alla guida del colosso elettrico e che ha diversi estimatori nel centrodestra.

Prima del merito, che nessuno ha capito, lo scontro è sul metodo. Meloni vorrebbe procedere a qualche scelta eclatante ma la scadenza incombe. Il 2 aprile va depositata la lista per il cda di Poste, in tempo per l'assemblea del 27 aprile, ma prassi vuole si depositino le liste tutte insieme

per facilitare la spartizione politica. Meno tempo c'è, però, più è difficile un blitz.

Per questo Fratelli d'Italia vorrebbe procedere in due tempi: prima Poste e poi, il 7 aprile, il resto. Mossa mai accaduta e che non piace alla Lega (e nemmeno a FI), proprio per evitare che FdI possa pesare di più su ogni singola società se si decide di spaccettare la spartizione. "Squadra che vince non si cambia: Eni, Enel e Poste", fanno filtrare dal Carroccio. Se lo scontro non deflagra, il vertice finale tra i leader è in programma mercoledì sera, per poi depositare le liste il giorno dopo.

Se Di Foggia era data in uscita da Terna, diverso è il caso di Cingolani in Leonardo. Tre anni fa, a Palazzo Chigi da pochi mesi, è stata Meloni stessa a volere alla guida del colosso della difesa lo scienziato ex ministro del governo Draghi. Adesso sarebbe proprio la premier a non volerlo rinnovare, qualcosa di



clamoroso a pochi giorni dalla scadenza. Come detto, a nessuno è chiaro il motivo. Filtra solo l'improbabile spiegazione di una generale voglia di cambiare, post referendum, il che la dice lunga su quanto opaca sia l'intera procedura. Il manager può vantare conti buoni e rialzi in Borsa, trainati però dal riarmo. Il *Fatto* ha raccontato che lo stile manageriale gli ha inimicato ambienti di Palazzo Chigi, che pretenderebbe di essere informata perfino di scelte operative di bassa lega. Il gelo con il sottosegretario Giovanbattista Fazzolari, braccio destro della

premier, è noto. L'attrito con Meloni sarebbe nato anche per gli annunci roboanti sul Michelangelo Dome, lo scudo missilistico che Leonardo progetta. Tra i papabili successori c'è l'ad di Fincantieri Pier Roberto Folgiero (e quello di Rheinmetall Italia, Alessandro Ercolani). È così che si fanno e disfano le nomine: senza mai spiegare il perché.

CDF

IL TRUCCO
FDI VUOLE
FARLE IN DUE
TEMPI. NO DEL
CARROCCIO



Ex draghiano
Oggi Roberto
Cingolani
guida Leonardo
FOTO ANSA



DOPO IL CORTEO DI SABATO «Avanti, No Kings!» Discussione a più voci

■ Dopo il grande corteo del 20 marzo i No Kings italiani pensano a come dare continuità, apertura internazionale e radicamento al movimento. Alcune delle voci parlano al manifesto della necessità di proteggerne l'ecosistema, della lotta all'autoritarismo e del rapporto con la politica. **SANTORO A PAGINA 8**



Assemblea No Kings «La politica dal basso non si fermerà»

*Confronto a più voci dopo il successo del corteo di sabato scorso
Una piattaforma plurale e senza leader che prova a organizzarsi*

GIULIANO SANTORO

■ Dopo due giorni pieni e intensi per i No Kings è tempo di bilanci e rilanci. A più voci, perché il movimento si è diffuso in forma orizzontale, senza un singolo portavoce e con una composizione larga e plurale. «È stata la prima manifestazione della mia vita senza un appello di convocazione, senza il rito della mediazione sulle virgole - dice Raffaella Bolini dell'Arci - Non ce n'è stato bisogno, il messaggio era chiaro e ha sintetizzato un pensiero collettivo, quello che ha fatto vincere il No al referendum».

BARBARA Tibaldi della **Fiom** sottolinea che questo «è un fatto politico, non organizzativo: quella pluralità nasce contro il ddl sicurezza e contro il genocidio a Gaza. Si è trasformato in piattaforma comune con l'assemblea dello scorso gennaio Bologna». Per Tibaldi, si tratta «di immaginare insieme il cambiamento: i diritti sociali insieme ai diritti del lavoro, perché i bassi salari sono un aspetto dell'economia di guerra alla quale contrappo-

niamo una transizione giusta ambientalmente e socialmente. Così, l'aumento dei salari è una risposta se accompagnato al tema della vivibilità delle città, del diritto alla casa ed allo studio». «Abbiamo una sfida di fronte a noi, ed è quella di mantenere questa unità di intenti tra realtà diverse» aggiunge da Milano Raja Ibnou del centro sociale Lambretta e della campagna Gaza Freestyle. Anche lei ricorda il precedente del No ddl sicurezza. «Sindacati, centri sociali, associazioni, Ong e anche rappresentanti di partiti come Avs, si sono uniti per dare una risposta al governo - rievoca Ibnou - Qualche compagno più anziano sostiene che è da Genova 2001 che non si vedeva tale unità, tale energia. Pur non potendo fare il paragone con ciò che si creò 25 anni, vedo la potente energia che stiamo riuscendo a tirar fuori dai momenti collettivi; lo hanno dimostrato le piazze per Gaza, la partecipazione giovanile al voto del referendum e l'ultimo corteo di Roma». Per Luca Blasi, assessore alla cultura nel municipio Ro-

ma III serve «continuità». «Ci arrivano segnali che questo avverrà - afferma - Vogliamo dare continuità a tutti gli aspetti di questa mobilitazione. Da quella del mondo dei precari della cultura a quella di piazza. Dobbiamo rafforzare la lotta contro il regime di guerra evidenziandone i nessi con il capitalismo fossile».

GLI SPAZI per crescere ci sono, sostiene Bolini: «No Kings può allargarsi ancora. Può consolidarsi come movimento di massa permanente. Bisogna che No Kings viva nei territori, dalle città alle aree interne. Va praticata la dimensione internazionale, a partire dalla ma-



nifestazione del 14 giugno a Bruxelles 'Stato sociale non stato di guerra' con movimenti e sindacati». «Nelle prossime settimane serremo le fila, anche per unire le lotte in Europa - sono le parole di Tibaldi - tenere vivo il movimento No Kings significa farsi progetto oltre che forza propulsiva, lo faremo consapevoli del fatto che i kings sono re e regine ma anche multinazionali e fondi speculativi».

A PROPOSITO di sicurezza, abbiamo visto come con decine di anarchici giunti a Roma per ricordare i loro compagni scomparsi siano stati fermati preventivamente. Chiediamo ai nostri interlocutori se ciò, con tutte le differenze, non sia un segnale di allarme per tutti. «Ogni ingiustizia deve essere denunciata - risponde Ibnou - Ci riguarda anche quando non siamo direttamente coinvolti. Non abbiamo organizzato la manifestazione in ricordo dei due anarchici morti, ma condanniamo l'abuso del fermo preventivo che limita le libertà di tutti e tutti, non solo dei gruppi anarchici. In fin dei conti, è stato

impedito agli amici e compagni delle vittime di portare dei fiori sul luogo dell'esplosione». «Il tentativo esasperato di criminalizzare poche decine di persone serve a far dire a Meloni che i decreti sicurezza servono - si inserisce Blasi - Il fermo preventivo non è stato pensato per gli anarco-insurrezionalisti ma per gli attivisti dei movimenti, per chi fa i picchetti, per chi blocca l'università. Vogliono criminalizzare i movimenti per poter galvanizzare chi, come la Lega, come Trump e Orbán vuole mettere fuori legge gli antifa». «È ovvio che quei fatti ci riguardano - conviene Bolini - No Kings è un No alle guerre esterne e a quelle interne, fatte di autoritarismo, repressione, chiusura dello spazio civico. Con il nuovo pacchetto sicurezza possono diventare la norma. Come anni ci insegna la società ungherese, l'obiettivo è produrre l'effetto chilling: scoraggiare la partecipazione e il conflitto per paura delle conseguenze, penali e amministrative».

C'È IL RISCHIO che il dibattito tra i

partiti e una lunga campagna elettorale fino al 2027 fagocitino e scorraggino la partecipazione diffusa. «Non abbiamo nessuna intenzione di sgomitare per farci spazio dell'opposizione politica - premette Bolini - Ma non ci basta il dialogo, la consultazione e tanto meno la cooptazione. All'opposizione politica diciamo che il potere deve tornare dove lo colloca la Costituzione, in basso. Che la rappresentanza deve ancorarsi di nuovo nella società, se vogliono che quei No diventino voti alle politiche. Se non sanno da dove iniziare, ce lo chiedano. Lo facciano prima, non dopo aver compiuto le loro scelte. La ricetta pronta non ce l'ha nessuno, ma qualche ingrediente buono siamo sicuri di poterlo mettere in pentola, visto che con i nostri spazi presidiamo la società vera». Anche per Ibnou il rischio che la politica istituzionale serri le fila c'è. «La nuova generazione, rinominata Generazione Gaza, ha perso fiducia nelle istituzioni - spiega - Non si sento-

no rappresentati e hanno scarsa familiarità con il sistema politico. Bisogna rispettare le storie e i percorsi delle realtà politiche e sociali che non sono interessate alla carriera istituzionale o alla campagna elettorale di altri. Quindi non mettersi davanti a noi, ma semmai di fianco: così si potrà lavorare insieme». «Il patrimonio di questa mobilitazione appartiene alle persone che hanno scelto di esserci - ragiona Blasi - Partimo da qui. Sulla sicurezza, per fare un esempio pratico, il centrosinistra intende abolire le misure di questi anni, a partire da quelle che risalgono a Minniti?».

Daremo continuità a tutti gli aspetti di questa mobilitazione.

Dalla lotta dei lavoratori della cultura a quella contro il regime di guerra

Luca Blasi

**Il 14 giugno
manifestazione
a Bruxelles
con i sindacati
contro il riarmo**

«La rappresentanza deve ancorarsi alla società, se vogliono che quei No diventino voti alle politiche»



VERTICE TRA MELONIE GIORGETTI: I TIMORI SULLA TENUTA ECONOMICA. LA PREMIER CHIUDE AL RIMPASTO. FRENATA SUL VOTO ANTICIPATO

Imprese, il gelo del Tesoro

Da rinnovare lo sconto benzina, non ci sono i fondi per il bonus transizione. Salvini: stop al Patto

DE ANGELIS, DEL VECCHIO, GRIGNETTI
MALFETANO, MONTICELLI, TURI

Domani è fissato il tavolo tra il governo e le imprese, ma le posizioni restano distanti. I tecnici dei ministeri e di Palazzo Chigi sono al lavoro per trovare una soluzione, tuttavia i soldi per ripristinare il taglio del bonus Transizione non ci sono. E intanto l'esecutivo si divide.

— CON IL TACCUINO DI SORGI — PAGINE 2-7

Incentivi, governo diviso caccia alle coperture L'ira degli industriali

Mimit e Palazzo Chigi spingono per un'intesa con Confindustria
Ma al Tesoro servono fondi per rinnovare lo sconto sulle accise

LUCA MONTICELLI
ROMA

Domani è fissato il tavolo tra il governo e le imprese, ma le posizioni restano distanti. I tecnici dei ministeri e di Palazzo Chigi sono al lavoro per tentare di trovare una soluzione dopo lo strappo con Confindustria, tuttavia i soldi per ripristinare il taglio del bonus Transizione non ci sono. Ieri la premier Giorgia Meloni ha incontrato il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti per fare un punto sulla situazione economica, e ha mantenuto i contatti con il titolare del Mimit Adolfo Urso in visita ufficiale a Washington. L'esecutivo è diviso: Urso e il collega Tommaso Foti nei giorni scorsi si sono schierati dalla

parte delle aziende che lamentano un tradimento del patto di fiducia da parte del governo. Con il decreto fiscale approvato venerdì scorso dal Consiglio dei ministri, infatti, il bonus di Transizione 5.0 destinato alle aziende "esodate" — che a novembre del 2025 erano rimaste escluse dal rimborso perché l'esecutivo aveva ridotto il plafond — riceveranno solo il 35% dell'agevolazione spettante. Il fondo da 1,3 miliardi stanziato in manovra è stato sfiorbiato di 760 milioni, lasciando così alle aziende una dote poco superiore ai 530 milioni di euro.

Alle accuse del numero uno di Confindustria Emanuele Orsini, il ministro Giorgetti ha replicato ricordando che la guerra nel Golfo ha cambia-

to le priorità e il governo deve valutare quali categorie sostenere in questo momento. Secondo quanto riferisce una fonte, c'è la necessità di rinnovare il decreto carburanti in scadenza il 7 aprile visto che la crisi in Medio Oriente è destinata ad andare avanti. Si tratta del provvedimento varato quasi venti giorni fa per abbassare le accise e garantire uno sconto della benzina e



del gasolio di 25 centesimi al litro. Replicare quella misura costa almeno 500 milioni, una cifra non indifferente da spendere in questo momento. Da qui l'esigenza di recuperare i fondi tra le pieghe del bilancio, tra cui, appunto, Transizione 5.0. Fumo negli occhi degli industriali che vedono

gli investimenti e i livelli produttivi in pericolo. Confindustria continua il pressing nei confronti della politica, tanto che da Lecce al Veneto fino all'Alto Adriatico, le associazioni locali invocano una mobilitazione per fare sentire con forza le proprie ragioni. All'interno del centrodestra la tensione è sempre più alta. C'è chi dentro Fratelli d'Italia vede addirittura un disegno

di Giorgetti per mettere in difficoltà Urso e portare al suo posto al Mimit Luca Zaia. Ma c'è anche chi, come Ylenia Lucaselli, capogruppo Fdi in commissione Bilancio alla Camera, difende Giorgetti: «Non si tratta di un patto tradito, è un intervento correttivo assolutamente necessario in questo momento, le imprese hanno avuto tante altre norme come l'Ires premiale e il superamento dell'Irap».

Orsini lancia un appello anche all'Europa: «Fate in fretta, siamo in una situazione di emergenza. L'industria ha bisogno di risposte immediate da parte della Commissione europea e dei governi, altrimenti la deindustrializzazione diventerà presto una real-

tà concreta». Il leader della Lega Matteo Salvini alza la posta: «Occorre sospendere istantaneamente il Green Deal e il patto di stabilità altrimenti si mette male. Non è un momento storico durante il quale possiamo permetterci bizzarrie o capricci ideologici sul tema dell'energia o del lavoro». Più cauto il governatore della Lombardia, il leghista Attilio Fontana che, allo stesso evento de *Il Giornale* a cui ha partecipato il segretario del Carroccio, immagina un accordo: «È chiaro che il ministro Giorgetti è costretto dalla oggettiva situazione che deve gestire, ma allo stesso tempo le imprese vogliono avere più opportunità, più risorse».

Bisogna ricordare che la dote da 1,3 miliardi inizialmente riservata agli imprenditori "esodati" impatta sul deficit di quest'anno e non su quello del 2025, perché la misura è costruita con le regole del vecchio Transizione 4.0, quindi l'incentivo si conteggia nell'anno in cui è erogato e non in quello in cui è realizzato l'investimento. In sostanza, i soldi tagliati verranno comunque spesi per far fronte alla crisi, non saranno accantonati per tenere basso l'indebitamento. —

**Le imprese
si mobilitano
Salvini: "Stop al patto
di stabilità"**

760

Milioni di euro
I tagli dal fondo
di 1,3 miliardi per le
imprese esodate 5.0

530

Milioni di euro
Quanto rimane alle
imprese degli incentivi
dopo il taglio dei bonus

Emanuele Orsini

Presidente di Confindustria

**Siamo in emergenza
L'industria ha
bisogno di risposte
immediate da parte
dell'Europa e
dei governi**



IMAGOECONOMICA



Piazza Affari boccia l'uscita dell'ad di Leonardo. Gregori e Cornelli in pole per l'Authority di Borsa

Cingolani in bilico spaventa i mercati Partita per la Consob, Freni è fuori

IL RETROSCENA
ALESSANDRO BARBERA
ROMA

Nella turbolenta primavera postreferendaria Giorgia Meloni si trova davanti a un bivio: cambiare rotta o tenere il punto? Potesse farlo senza calcolare le controindicazioni, la premier avrebbe ragioni per scegliere la prima strada. Non è soddisfatta né del lavoro di alcuni ministri, né di quello dei vertici di altrettante partecipate pubbliche, ma il cambiamento porta con sé rischi. C'è chi racconta di discussioni «franche» davanti a testimoni con il numero uno di Leonardo, Roberto Cingolani, deciso a dotare il Paese di uno scudo antimissile simile a quello che difende Israele dai nemici arabi. Una scelta strategica che ha creato malumori con l'alleato americano, tradizionale fornitore di sistemi d'arma dell'Italia e di molti Paesi europei. Ma si può esporre una delle più grandi aziende mondiali della Difesa a una simile decisione nel momento di massima tensione con la Casa Bianca sulla guerra in Iran? Complicato, e i cali di Borsa registrati dal titolo (ieri -1,4 per cento) sull'onda dell'ipotesi lo testimoniano. C'è chi racconta Giorgia Meloni insoddisfatta con l'amministratore dele-

gato di Enel Flavio Cattaneo per non aver fatto abbastanza contro il caro bolletta degli italiani. Ma si può caricare sulle sue spalle ogni responsabilità per un problema che affonda le radici in scelte lontane (e politiche) come la rinuncia al nucleare? Molto difficile. C'è chi racconta Giorgia Meloni insoddisfatta dei risultati della numero uno di Terna, Giuseppina di Foggia. Ma può la premier smentire sé stessa tre anni dopo aver rivedicato la nomina della prima amministratrice delegata donna ai vertici di una grande azienda controllata dallo Stato? Quasi autolesionista. E dunque, a pochi giorni dalla prima scadenza importante per i rinnovi delle aziende pubbliche (Poste, la conferma di Matteo Del Fante, artefice dell'offerta su Tim è pressoché certa), nei palazzi del potere circolano più voci che notizie.

A voler fare una scommessa, la partita dei rinnovi di primavera finirà con lo stesso pronostico che circolava prima della sconfitta al referendum sulla Giustizia: la conferma dei vertici operativi delle grandi aziende pubbliche, salvo qualche cambiamento nelle caselle delle presidenze, quelle di cui i mercati si curano meno e che non producono scossoni gestionali. Questa settimana dovrebbe esserci la decisione su Poste, la settimana successiva si affronteranno le altre liste in scadenza. C'è

comunque una decisione da prendere ormai quasi da un mese, e riguarda il futuro della Consob.

L'8 marzo il presidente Paolo Savona è scaduto e la società di controllo sulla Borsa è governata dal collegio dei quattro commissari. Sul tavolo del Consiglio dei ministri del 20 gennaio era approvato il nome del sottosegretario al Tesoro Federico Freni, saltato all'ultimo per il veto di Antonio Tajani alla sua nomina. Da allora - di emergenza in emergenza - la questione è stata sempre rinviata. Le scadenze obbligate delle assemblee delle partecipate ora costringono Palazzo Chigi a una scelta. A lungo la Lega ha tentato di tenere in vita la candidatura di Freni, il quale gode di stima fra i colleghi ma ha un handicap difficilmente superabile: per il governo ha le deleghe sui temi per i quali andrebbe a svolgere il ruolo di controllo, e sarebbe una violazione sfacciata della legge Frattini sulle incompatibilità negli incarichi pubblici. Sul tavolo ci sono tre nomi alternativi: quello di Gian Luca Gregori, presidente di Webuild, consigliere di amministrazione di Terna e molto stimato da Giorgia Meloni e Francesco Lollobrigida. Anche lui però ha un neo: è professore di Economia e gestione delle imprese, ovvero non si occupa di finanza e non ha il background richiesto per quella poltrona.

Di qui la sopravvivenza di altre due candidature

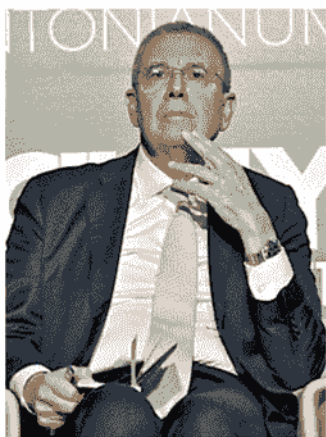


più adeguate anche se meno sostenute dalla politica. Quella di Federico Cornelli, già commissario Consob e con un lungo curriculum europeo. E quella di Donato Masciandaro, professore alla Bocconi. Il primo è il candidato più gradito ad Antonio Tajani, il secondo ha il sostegno ancor più pesante del ministro del Tesoro

Giancarlo Giorgetti. Cornelli può però contare a sua volta su un piccolo vantaggio: la sua nomina a presidente libererebbe un posto da commissario, che la Lega potrebbe rivendicare per sé come compensazione per la mancata nomina di Freni. La decisione finale dipenderà dagli equilibri complessi-

vi fra i partiti: molto spesso hanno la meglio sul curriculum dei candidati a questa o quella poltrona.—

I protagonisti



Gian Luca Gregori

Il presidente di Webuild è consigliere di amministrazione di Terna ed è molto stimato dalla premier e dal ministro Francesco Lollobrigida. È specializzato nel campo del Management



Federico Cornelli

Commissario della Consob da giugno 2023 e dal lungo curriculum europeo, è il nome più gradito ad Antonio Tajani tra le candidature alla presidenza dell'autorità per la vigilanza dei mercati finanziari



Roberto Cingolani

L'amministratore delegato di Leonardo vorrebbe dotare il Paese di uno scudo antimissile simile a quello che difende Israele. Una scelta strategica che ha creato malumori con gli Stati Uniti

Pressoché certa la conferma di Del Fante alla guida di Poste

